

Dario Padovan

L'autonomia della sociologia e la riscoperta della morale. Può la sociologia pubblica prendere piede in Italia?

(doi: 10.2383/24764)

Sociologica (ISSN 1971-8853)

Fascicolo 2, settembre-ottobre 2007

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

L'autonomia della sociologia e la riscoperta della morale

Può la sociologia pubblica prendere piede in Italia?

by Dario Padovan

doi: 10.2383/24764

In queste brevi riflessioni cerco di sottolineare alcune delle motivazioni che, a mio avviso, spingono i sociologi statunitensi verso la creazione di una sociologia pubblica. Metto in risalto alcuni temi, sollevati dalla *public sociology*, che ritengo di notevole importanza e che non sono circoscritti al campo statunitense. Provo infine a capire se la sociologia pubblica può essere un impegno realizzabile anche in Europa e nel nostro Paese.

I.

La sociologia pubblica proposta da Burawoy costituisce una sfida definitiva agli stili della sociologia professionale e accademica statunitense che hanno egemonizzato il campo disciplinare a partire dagli anni Cinquanta, al punto di diventare l'unico orizzonte intellettuale al quale si ispirano le sociologie nazionali di molti Paesi. La sociologia pubblica intende accantonare i modelli teorici generalisti, astratti e centralizzati, votati a rendere inaccessibili i loro linguaggi e ad alimentare una crescente distanza dai pubblici. Essa rimette in discussione una visione della comunità dei sociologi segnata da paternalismo, autoritarismo, élitismo, deferenza opponendovi un'idea di comunità sociologica decentrata, democratica, paritaria, che diffonde conoscenze accessibili anche ai profani [Burawoy 2005a]. Tale percorso di revisione delle forme organizzative e dei saperi della sociologia pone il problema dell'autonomia della disciplina sia rispetto al potere politico e al mercato (soprattutto nella sua forma imperiale), sia rispetto all'influenza esercitata dalla cultura occidentale

sulle singole sociologie nazionali, che Burawoy vorrebbe ri-provincializzare (ma mi pare di capire che la sua esortazione riguardi essenzialmente la sociologia statunitense che deve smettere di universalizzare il particolare e di egemonizzare le altre sociologie nazionali). Molte sociologie nazionali, nel loro percorso di rinnovamento e rigenerazione, come quelle dei Paesi ex-coloniali o ex-comunisti o ex-fascisti o ex-razzisti, sono pervase da aporie e dilemmi analoghi a quelli vissuti per esempio dalla sociologia in Italia negli anni della “rinascita” durante il secondo dopoguerra. Tali dilemmi nel percorso di formazione della disciplina oscillano tra la necessità di abbandonare la cornice locale per condividere linguaggi scientifici universali e il desiderio di ricostruzione sulla base di una rinnovata tradizione intellettuale, istituzionale e culturale locale. In ogni caso, è abbastanza ovvio che la sociologia, come le altre scienze sociali, abbia radici nelle istituzioni e nelle culture locali, al punto da ritenere che il non sviluppo di una sociologia nazionale o “indigena” costituisca una grave anomalia intellettuale. Recentemente è stato sottolineato come la mancanza di autonome tradizioni sociologiche porti i sociologi di molti Paesi a una acritica imitazione della scienza sociale occidentale (statunitense ma anche europea), subendo una nuova forma di egemonia, non più coloniale e dispotica, ma deliberatamente accettata. Secondo alcuni, concetti quali classe, stratificazione sociale, mobilità sociale, gruppo, cultura, valori, norme, potere, hanno una loro universale e astratta validità, ma le loro concrete e storiche manifestazioni sono condizionate dal loro contesto temporale, spaziale e culturale, e di conseguenza devono essere usati con cura e attenzione [Alatas 2006]. Alle sociologie non occidentali, o a quelle appena entrate nell'occidentalità, manca sovente una tradizione di autonomia intellettuale, carenza dovuta sia alla natura delle società nelle quali avevano potuto svilupparsi solo in quanto “consulenti” di regime (come quelli comunisti, fascisti o colonizzati), sia all'attuale difficoltà di selezionare in modo indipendente i problemi da indagare e la rilevanza dei dati accumulati da interpretare, perché plagiati dal pensiero unico occidentale che si diffonde al seguito dei processi di globalizzazione. Processi dominati in buona parte dall'“impero americano”, che estende il suo potere a molti campi delle scienze sociali. Questa egemonia intellettuale statunitense, che viene realizzata attraverso meccanismi di esclusione, regimi di finanziamento della ricerca, gerarchie di pubblicazioni, risorse che inondano gli altri Paesi, genera un apparato di macdonaldizzazione che subordina il resto del mondo alla cultura dell'Impero, inclusa la sua sociologia [Urry 2005; Said 1994]. Nei contesti rigenerativi delle nuove sociologie (come nel caso dell'Europa dell'Est, dell'Asia, dell'Africa, ma anche di Paesi da qualche decennio non più fascisti come la Spagna, il Portogallo e la Grecia), e soprattutto in presenza di cogenti influenze “imperiali”, l'interazione e lo scambio con i pubblici all'interno di una sfera pubblica plurale, sia locale

sia internazionale, è decisiva per fornire autonomia intellettuale ai sociologi non occidentalizzati, individuando così nuove strade di riflessione e ricerca. Inoltre, come ricorda Burawoy, anche la sociologia “imperiale” deve confrontarsi con le reazioni e resistenze che l’espansione egemonica statunitense sta incontrando in giro per il mondo, così come essa deve interrogarsi sulla sua complessa partecipazione a tale egemonia mondiale. Una riflessione che non può acriticamente approvare i modelli istituzionali esportati (democrazia, mercato, privatizzazioni, giustizia), come avviene spesso anche nel nostro Paese, senza disoccultare i meccanismi ideologici, materiali e coercitivi che rendono effettiva tale egemonia e senza confrontarsi con l’emergere di nuovi movimenti sociali, di nuove forme di sviluppo locale, di nuove istituzioni locali e internazionali nate dal basso [Burawoy, 2005b]. In questa prospettiva, la sociologia pubblica dei Paesi egemonici dovrebbe abbracciare anche pubblici internazionali, interagendo con loro per cogliere il senso della costruzione di un destino comune.

II.

La sociologia pubblica costituisce un possibile salto di qualità nella decennale e radicale sfida lanciata da un manipolo di sociologi critici alla sociologia della *grand theory* a partire dagli anni Cinquanta. Il linguaggio stesso che Burawoy e i sostenitori della *public sociology* utilizzano è inequivocabilmente critico e radicale, uno stile intriso di termini e concetti che in Europa e nel nostro Paese è stato non solo diluito ma addirittura divelto dalla riflessione sociologica. Burawoy descrive sinteticamente la battaglia condotta dalla *critical sociology* – a partire da C. Wright Mills e Alvin Gouldner – contro le patologie dell’empirismo astratto, del funzionalismo strutturalista, del feticismo metodologico. Battaglia che nel giro di un trentennio sarebbe in parte riuscita a derubricare la sociologia da un’ideologia di conservazione dello *status quo* in un’utopia che minaccia i confini dell’ordine esistente [Burawoy 2005a]. La proposta è quindi, come lui stesso dichiara, fortemente segnata da un’utopia politica, quella di rendere la sociologia uno strumento per difendere la società civile dalla tirannia del mercato e dal dispotismo dello Stato. Tale progetto sostiene esplicitamente l’idea che la sociologia non possa essere una scienza neutrale, come probabilmente nessuna lo è, ma che si tratti di uno strumento che può essere usato non solo per fini di pura conoscenza ma anche per rafforzare l’autonomia del “sociale” nei confronti del “politico” e dell’“economico”. In questa impostazione mi sembra di notare un’influenza apertamente foucaultiana, ossia l’idea che le scienze sociali rivestono un ruolo cruciale nel processo di formazione dello spazio pubblico di una società, e che lo spazio pubblico è sovente un campo di

battaglia nel quale ideologie, passioni, argomentazioni e tradizioni si sfidano per imporsi in quanto struttura di significati condivisi di un aggregato sociale (di qui anche il riferimento di Burawoy alla teoria dell'egemonia di Gramsci). In termini foucaultiani, le scienze, e quindi le scienze sociali, possono essere interpretate come una delimitazione particolare di più pervasivi saperi sociali. Tali saperi presentano “formazioni discorsive” e “agglomerati di enunciati” rivolti a un campo determinato di oggetti che oltrepassano le teorie scientifiche, al punto da costituire il cantiere epistemologico nel quale esse possono o meno assemblarsi. Le scienze sociali sono quindi in grado di proporsi come saperi strategici che si pongono il problema del disciplinamento, della regolazione e della pianificazione dei fenomeni sociali, ma anche della decostruzione, disoccultamento e critica di questi stessi fini. In sostanza, come sosteneva anche Pareto, le teorie scientifiche, così come le ideologie e le argomentazioni filosofiche, sono pratiche sociali dotate di una loro autonomia fenomenica, manifestazioni concettuali dei poteri, degli interessi, delle credenze, spesso tensive e in conflitto, che attraversano le società. È la loro natura pragmatica e non ideale, il loro uso sociale e non la loro oggettività, che permette a Burawoy di articolare la sua proposta della *public sociology*.

III.

L'idea della *public sociology* è strettamente connessa al contingente scenario politico statunitense, nel quale l'economia costituisce la più potente ispiratrice delle politiche neo-liberali di destra, la scienza politica è diventata la stratega del neo-imperialismo statunitense, mentre la sociologia è diventata il genio tutelare della società civile. Questa suddivisione, che sovrappone i domini delle scienze sociali alle principali forme di regolazione e integrazione della società – mercato, Stato e società civile – manifesta, come è stato notato, una logica alquanto meccanicista e funzionalista. Tuttavia, essa individua anche il campo in cui la sociologia pubblica deve agire, il campo della società civile. Ora, è innegabile che il concetto di società civile sia spesso ambiguo, sfuggente e poco in grado di individuare le reali potenzialità trasformative delle società [Acker 2005]. A volte indica poco più di una moltitudine di interessi in competizione per sempre più inadeguate risorse, con scarsa attenzione per il bene pubblico. In altri casi, il concetto appare più un'ideologia o una strategia per ridurre l'impegno dello Stato e delle istituzioni pubbliche nella società e per promuovere il taglio delle tasse, che un mezzo per una reale promozione della partecipazione al processo democratico di governo. È innegabile inoltre che le istituzioni della società civile siano spesso etnocentriche

e segnate da profonde disuguaglianze di potere, tali da inculcare atteggiamenti di deferenza e subordinazione basati sul genere, la razza, la classe. Burawoy si rende conto della natura controversa di tale categoria, ritenendola difficile da gestire sia a livello teorico sia a livello empirico, ma gli appare come l'unica possibile, perché in grado di ricomporre concettualmente fenomeni come movimenti, comunità locali, organizzazioni di volontariato, associazionismo di base. Aprirsi alla società civile significa per il sociologo occuparsi di tutti quei "pubblici" (poveri, criminali, ammalati, donne sole, minoranze etniche) vittime del neo-liberismo, non per controllarli ma per aumentare il loro potere di auto-determinazione. Quando studiamo i movimenti, afferma Burawoy, sosteniamo anche la loro visibilità in quanto pubblico. Qui viene posto il problema cruciale della rapporto che si crea tra il sociologo e gli attori che studia e degli effetti prodotti dall'atto della ricerca. In sostanza, viene posto il problema dell'obbligo morale, o della distanza morale, del sociologo nei confronti del suo oggetto di studio.

IV.

Il modo in cui la sociologia vede le conseguenze delle proprie ricerche pone la mai risolta, ma non per questo eludibile, questione dell'atto morale, che mi sembra il punto di partenza di tutta l'argomentazione di Burawoy. La spinta morale originaria, che spinge molte volte il giovane a diventare sociologo, normalmente si indebolisce nel corso della carriera ma, secondo Burawoy, essa non scompare mai del tutto, anzi prima o poi la fibra morale della sociologia riemerge con forza, pronta a sfidare un mondo asettico e insensibile. Molti, anche tra i critici della *public sociology*, ritengono che i problemi morali debbano essere al centro della vita umana, che un'adeguata educazione morale sia altamente desiderabile. Tuttavia, i critici giustamente rilevano che i sostenitori della *public sociology* definiscono con troppa leggerezza ciò che è giusto e ciò che non lo è, quando invece ogni problema sociale coinvolge diffusi dilemmi morali segnati da una inevitabile e costitutiva ambiguità. Solo una sociologia scientificamente fondata, dotata di metodi e saperi quasi oggettivi, può sperare di fornire indicazioni per il superamento dei dilemmi morali che la società ci presenta continuamente [Tittle 2004]. Nondimeno, il tema dei principi morali posti dalla *public sociology* non sono irrilevanti. Essi sono una parte costitutiva delle origini della nostra disciplina, che nasce a fianco dei mutamenti delle regole morali che annunciano il manifestarsi della modernità politica ed economica. È con la ricerca sui fondamenti sociali della morale, ossia sulla natura delle azioni umane, che la sociologia pone le basi del suo rafforzamento e sviluppo. L'opera di Comte,

Spencer, Durkheim, Pareto è quasi interamente dedicata a tale tema. Per molti dei sociologi del passato il lavoro scientifico e l'impegno morale erano indistinguibili, sebbene alcuni si facessero guidare dalle loro credenze morali in campi controversi e rischiosi della teoria, come nel caso del pensiero razzologico sviluppatosi tra la fine dell'Ottocento e la Seconda guerra mondiale, pensiero che è difficile definire scientifico e morale [Padovan 2006]. Per vari motivi lo studio della morale venne ben presto abbandonato, e a oggi una sociologia della morale è quasi scomparsa o è parte di agende di discussione dove le intuizioni sociologiche sono tenute debitamente a distanza. Mi permetto qui di ricordare l'importanza della riflessione sulla morale sviluppata da numerosi scienziati sociali dell'Ottocento e che possiamo suddividere in tre grandi sistemi: il positivismo di Comte, l'utilitarismo di Bentham e di Mill e l'evoluzionismo altruista di Darwin, Spencer e Guyau. Nessuno di questi sarebbe oggi in grado di soddisfare pienamente le nostre esigenze di definizione, vista l'attuale ripresa e diffusione di un nuovo idealismo mistico-religioso, di nuove forme di intuizionismo kantiano e perfino di un neo-platonismo. L'antica distinzione comtiana tra quelle azioni che sono necessarie per vivere in società, che non possono essere definite altruiste perché contengono un carattere di reciprocità e sono compiute dall'individuo nell'esclusivo proprio interesse, e quelle che *non presuppongono alcuna reciprocità*, in virtù delle quali chi le mette in atto dona la sua forza, la sua energia, il suo entusiasmo, senza presupporre alcuna ricompensa, può oggi esserci ancora utile per afferrare le motivazioni della *public sociology* e non solo. L'assenza nella relazione tra io e l'Altro di qualunque reciprocità, aspettativa, calcolo dei guadagni o delle ricompense, insomma l'indifferenza dell'atto morale per uno scopo razionalmente motivato, rende lo studio della morale ancora particolarmente fecondo, come ha dimostrato l'esperienza, per quanto criticabile, del MAUSS francese [Padovan 1999]. Analizzare e studiare da un punto di vista sociologico quell'impulso morale *pre-ontologico* indicato da Levinas e da Bauman come l'esperienza irriducibile della relazione con l'Altro, può farci capire perché gli obiettivi della *public sociology* non siano così improbabili, ma costituiscano se non altro una tesi meritevole di discussione e confronto.

V.

La sociologia pubblica è una proposta che ci induce a pensare che la sociologia statunitense sia avviata lungo una strada in grado di costruire una significativa alternativa alla sociologia professionale e accademica statunitense che oggi egemonizza dipartimenti e strutture di ricerca in patria e nel mondo.

Ovviamente, la sociologia pubblica non può ignorare la divisione del lavoro sociologico e la necessità di trovare una mediazione sia con la sociologia professionale accademica, così radicalmente criticata, sia con la *policy sociology*: vedremo se qualche mediazione sarà possibile. Credo d'altra parte difficile negare che la *public sociology* abbia le sue più robuste radici nella *critical sociology*. Esiste in Italia una sociologia critica, in virtù della quale avviare una esperienza di *public sociology*? O quest'ultima esiste già? Certo, numerosi sono i colleghi che periodicamente scrivono sui grandi giornali, che vengono invitati in televisione o che partecipano a dibattiti pubblici. Ancor più numerosi sono coloro i quali alimentano una sociologia per le politiche o che addirittura guidano tavoli concertativi per decisioni anche di alto profilo o facilitano la partecipazione dei pubblici negletti a progetti di varia natura. Tuttavia, mi chiedo se questi esperimenti di sociologia partecipativa o di partecipazione sociologica siano veramente indirizzati al potenziamento dei diritti e della coscienza dei pubblici, o non costituiscano piuttosto surrettizi tentativi di favorire il consenso per le scelte strategiche, pubbliche e private, di Stato e mercato. Forse ha ragione Burawoy nel dire che oggi la sociologia è più avanti (e più a sinistra) di un mondo che è diventato progressivamente più reazionario. Esiste nel nostro Paese qualcosa che assomigli alla sociologia critica statunitense o alla sociologia pubblica brasiliana? Le potenzialità di diffusione di una sociologia pubblica in Italia credo dipendano dalla presenza di queste capacità critiche e politiche. Infatti, che motivo ha di esistere una sociologia pubblica se i sociologi nostrani, a parte qualche raro caso, non fanno altro che timidamente s/confermare quanto viene offerto a una manipolata sfera pubblica e a una disorientata e sofferente società civile?

VI.

Qualche tentativo di costituire nel nostro Paese una sociologia critica è stato in realtà compiuto, soprattutto sull'onda dei movimenti sociali di protesta degli anni Sessanta e Settanta. A conferma del ruolo che la sociologia può avere o non avere nella comprensione, anticipazione e condivisione, dei fenomeni sociali, occorre ricordare che il tema della partecipazione politica era già parte delle riflessioni dei più attivi colleghi dell'epoca, come testimoniato dall'evocativo saggio di Ferrarotti *La sociologia come partecipazione* [Ferrarotti 1961], nel quale il sociologo viene concepito come un nodo di scambio di esperienze e informazioni significative con l'"altro" studiato. Forse spinti dalla percezione che qualcosa stava già cambiando nelle forme di partecipazione collettiva ai movimenti e alle lotte politiche, agli inizi degli anni Sessanta Filippo Barbano pubblicava un importante articolo dedicato

all'ermeneutica del concetto di partecipazione [Barbano, 1962], mentre pochi anni più tardi appariva un seminale saggio di Pizzorno che gettava una luce critica sulle teorie della partecipazione provenienti da eminenti sociologi e politologi statunitensi quali Dahl, Lipset e Rokkan [Pizzorno, 1966]. Non possiamo ancora parlare di una sociologia critica, ma era chiaro il tentativo di testare le teorie di Oltreatlantico alla luce degli eventi nazionali. I movimenti degli anni Sessanta diedero in parte ragione a questi iniziali sforzi di fondare una rinnovata sociologia della partecipazione politica, così come confermarono le tesi di un filone marxista-critico delle scienze sociali che si stava costituendo in quegli anni e che prevede la nascita di nuove forme di conflittualità tra capitale e lavoro. Si trattava dell'esperienza di analisi e ricerca del cosiddetto "operaismo" italiano, un non esile tentativo di fondare una scienza sociale critica, corredata da non banali strumenti teorici e di ricerca (l'"inchiesta operaia") in parte derivati da alcuni sociologi francesi e in parte frutto di un'autonoma riflessione. Ispiratore e animatore di quell'avventura fu Raniero Panzieri [1976] che nel 1961 fondò la rivista *Quaderni Rossi*, alla redazione della quale collaborarono giovani sociologi quali Alquati, Beccalli, Paci, Rieser, Salvati. La vicenda di *Quaderni Rossi* testimonia l'esistenza di un robusto filone di sociologia critica, alimentato da sociologi anche da economisti, filosofi e storici, che nel tempo si riarticolò in altre iniziative di ricerca e riflessione politica quale *Classe Operaia*, *Quaderni Piacentini*, *Primo Maggio* o si disperse nei rivoli dell'azione politica militante. Fu principalmente Romano Alquati a tracciare le linee corpose di una sociologia critica (industriale, economica, delle classi sociali, del sistema politico) e ad avanzare la proposta metodologica della "con-ricerca" – proposta un po' più seria della cosiddetta ricerca/azione oggi così di moda – al punto da adombrare un'incipiente ipotesi di sociologia pubblica. Quando i movimenti di protesta iniziarono a calcare la scena pubblica della società civile e delle università italiane a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, la sociologia italiana si aprì alla ricezione dei testi dei principali esponenti della Scuola di Francoforte. *Dialettica dell'illuminismo* venne tradotta solo nel 1964 mentre *Lezioni di sociologia* sempre di Horkheimer e Adorno solo nel 1966. La sociologia critica tedesca trovò ricezione tra i sociologi grazie essenzialmente all'impegno di Donolo [1964], che aveva studiato all'*Institut für Sozialforschung*, e di Rusconi [1968]. I cultori della sociologia tedesca furono poi tra coloro che elaborarono, insieme a qualche politologo e filosofo, la categoria di "crisi" in quanto strumento analitico ed euristico per spiegare le trasformazioni della società italiana, categoria che è senza dubbio annoverabile tra quelle della sociologia critica. Significativa rimane l'esperienza della facoltà di sociologia di Trento (fondata nel 1962), vera fucina di pensiero critico sociologico, a detta anche dei nostri più anziani colleghi che in quegli anni vi insegnarono tra non poche difficoltà. I movimenti degli anni Sessanta

e Settanta inventarono nuove forme di aggregazione e partecipazione politica, spesso alternative, se non apertamente in conflitto, alle forme organizzative dei partiti e del sistema politico istituzionale. Essi coinvolsero nuovi attori quali i giovani, le donne, gli studenti, i disoccupati, i senza-casa, costringendo i sociologi a ripensare radicalmente le connessioni e le tensioni tra sistema e movimenti sociali. Tale clima di drastico cambiamento sociale spinse alcuni sociologi a indagare i motivi della protesta collettiva, sottraendoli all'idea di patologia del sistema sociale e individuando nella obsolescenza e perversione delle strutture urbane e abitative uno dei temi principali dell'azione collettiva.

Nel 1967 appariva, fondata da Ferrarotti, uno dei sociologi più sensibili ai temi della protesta e del conflitto, la rivista *La critica sociologica*, proponendo una sintesi originale di analisi scientifica e impegno politico, ricerca sociale e attenzione all'utilità sociale e politica dei dati di conoscenza, soprattutto dal versante degli attori indagati. Le ricerche di sociologia urbana di Ferrarotti [1970], Montaldi [Montaldi e Alasia 1975] e altri ancora, misero in luce la radicale novità dei movimenti che attraversavano le città, il cui obiettivo era anche quello della riappropriazione dei servizi e dei beni presenti nello spazio urbano dai quali erano esclusi. L'approccio critico dei sociologi urbani italiani venne influenzato da alcuni saggi di Manuel Castells sulle lotte urbane, che rivelavano l'ampiezza e la radicalità della critica portata dai movimenti allo sviluppo urbano, inteso come relazione complessa tra organizzazione dello spazio, socializzazione, produzione, consumo, politica e democrazia. L'eruzione del "sociale" nel tempio del "politico" e dell'oggettività scientifica, e la crisi che suscitò nel sistema istituzionale e accademico, trovò nel saggio di Gouldner *The Coming Crisis of Western Sociology* tradotto nel 1971 [Gouldner 1972] una seria e appassionata argomentazione. Le tesi di Gouldner sono note, soprattutto il suo attacco al funzionalismo sociologico statunitense che venne turbato, se non addirittura cancellato, da quell'eruzione di soggetti protesi a scuotere il placido ordine della *Great Society*. Alcuni dei nostri più avveduti colleghi del tempo, che come abbiamo visto pensavano la disciplina come una combinazione di analisi, documentazione e partecipazione, fecero notevoli sforzi per sfuggire a tale incipiente ma montante crisi della sociologia occidentale. In questa direzione venne fondata nel 1971 *Inchiesta*, una rivista che metteva insieme un ampio *network* di giovani sociologi, economisti e militanti politici di base. La rivista era caratterizzata da un'originale riflessione, corroborata da maturi strumenti di ricerca, sulla condizione delle donne, sulla situazione socio-economica del Meridione, sulla condizione del lavoro salariato, sulle politiche sociali. Alcuni giovani sociologi ed economisti (Mingione, Paci, Bolaffi, Pugliese, Calza Bini, Mottura, Brusco), taluni provenienti dall'esperienza di *Quaderni Rossi*, che alimentarono la ricca offerta teorica ed empirica di *Inchiesta* e de *La*

critica sociologica, furono tra coloro che diedero vita a un innovativo ciclo di ricerche sulla struttura di classe della società italiana, proponendo una riflessione critica su un tema sociologico che fin dagli anni Cinquanta si era sviluppato su un versante sostanzialmente funzionalista.

VII.

Come si nota, la storia della nostra disciplina non è esente da alcuni importanti esempi di sociologia critica, anche se solo occasionalmente assunse tale denominazione. Oggi, purtroppo, quello stile di ricerca e riflessione critico, autonomo, in parte utopico si è quasi spento, confinato a singoli o a piccoli gruppi di colleghi che tentano di dare al loro lavoro di ricerca un taglio innovativo, di creativa inattualità, non piegato sul linguaggio dominante. Anche le due riviste prima citate, per motivi probabilmente differenti, manifestano con difficoltà una coerente proposta di sociologia critica, mancando loro soprattutto un pubblico di riferimento, accademico o meno, con il quale interagire. In sostanza, affinché una sociologia pubblica, quale viene proposta da Burawoy, possa affermarsi nel nostro Paese, dovrebbe riscoprire le disperse radici teoriche, metodologiche, morali e culturali delle teorie critiche della società che hanno attraversato la nostra epoca e che giacciono sepolte sotto un cumulo di rovine politiche e ideologiche.

Riferimenti bibliografici

Acker, J.

2005 "Comments on Burawoy on Public Sociology." *Critical Sociology* 3: 327-331.

Alatas, S.H.

2006 "The Autonomous, the Universal and the Future of Sociology." *Current Sociology* 7: 7-23.

Barbano, F.

1962 "La partecipazione politica e i partiti in Italia II." *Tempi moderni* 10: 75-80.

Burawoy, M.

2005a "The Critical Turn to Public Sociology." *Critical Sociology* 3: 313-326.

2005b "Rejoinder: Toward a Critical Public Sociology." *Critical Sociology* 3: 379-390.

Donolo, C.

1964 "L'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte sul Meno." *Quaderni di Sociologia* 2: 176-207.

Ferrarotti, F.

1961 *La sociologia come partecipazione*. Torino: Taylor.

- 1970 *Roma da capitale a periferia*. Bari-Roma: Laterza.
- Gouldner, A.
1972 *La crisi della sociologia*. Bologna: Il Mulino.
- Montaldi, D. e Alasia, G.
1975 *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*. Milano: Feltrinelli.
- Padovan, D.
1999 "Social Morals and Ethics of Nature: from Pietr Kropotkin to Murray Bookchin." *Democracy and Nature* 3: 485-500.
- 2006 "Le scienze sociali e la costruzione dello spazio pubblico: il caso del razzismo fascista." *Rassegna italiana di sociologia* 2: 225-268.
- Panzieri, R.
1976 *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*. Torino: Einaudi.
- Pizzorno, A.
1966 "Introduzione alla studio della partecipazione politica." *Quaderni di sociologia* 3-4: 288-309.
- Rusconi, G.E.
1968 *Teoria critica della società*. Bologna: Il Mulino.
- Said, E.W.
1994 *Culture and Imperialism*. London: Vintage.
- Tittle, C.R.
2004 "The Arrogance of Public Sociology." *Social Forces* 4: 1639-1643.
- Urry, J.
2005 "The Good News and the Bad News." *Critical Sociology* 3: 375-378.

The Autonomy of Sociology and the Rediscovery of Morals

Abstract: In this short comment I try to understand some of the crucial inspirations which in my opinion push American sociologists to create a public sociology. I highlight some themes opened by public sociology' Burawoy proposal that I believe of great significance and which are not bounded to the US sociological field. Finally I try to understand if the public sociology can be a fertile promise for European and Italian sociologists. My principal topic is to suggest that public sociology encourages both scientific autonomy and moral inspiration of the discipline, and in doing so it opens very exciting fields of research and reflection which are since many decades abandoned.

Keywords: critical theory, participation, public sociology, Italian sociology.

Dario Padovan è ricercatore di Sociologia presso l'Università di Torino. Si occupa da tempo di razzismo e teorie della razza, conflitti etnici, insicurezza e paura della criminalità, storia della sociologia. Ha curato di recente con Alfredo Alietti l'antologia *Metamorfosi del razzismo* (Angeli, 2005) e con Giuseppe Mosconi il libro *La fabbrica dei delinquenti* (L'Harmattan, 2005) e ha pubblicato alcuni articoli di storia della sociologia italiana per la *Rassegna Italiana di Sociologia*. È membro dell'International Advisory Board delle riviste *Democracy and Nature*, *Theoria*, *Cosmos and History*, nonché membro della redazione di *Razzismo e Modernità*.